

PEQUOD

Paolo Agaraff
Ghost Discount

peQuod

Cling clang cling.

Una pioggerellina sottile cadeva fitta sul parcheggio antistante lo squallido hard discount. Il ronzio passeggero di motori d'auto riecheggiava nel vasto spazio, prigioniero di mura di cemento grigio. Ogni tanto, un faro illuminava l'intonaco scrostato dell'edificio, indugiandovi come un riflettore, poi scivolava di lato. Le prime ore di una sera di fine novembre.

Cling clang cling.

Il rumore della catenella da cui penzolava la chiave di bloccaggio risuonava in modo lugubre, come le maglie di una catena in una segreta, mentre il carrello si dirigeva verso l'entrata del discount. Al di là della porta a vetri, opacizzata da pioggia e sporcizia, vagolavano sagome indistinte, dedite ad una parodia a basso costo di orgia consumistica.

Le ruote del carrello tracciarono due strisce fangose sul logoro tappeto d'ingresso, che accoglieva i clienti con frasi di benvenuto scolorite e quasi il-

leggibili. Poi la porta si aprì, accompagnando il movimento con un rumore di stantuffi sfiatati; trascorsero alcuni pensosi secondi, prima che si richiudesse di nuovo, pigramente.

Cling clang cling.

La catenella canticchiava a ritmo con il cigolio delle ruote, costrette a sobbalzare sui lembi rialzati dello stinto linoleum grigio-verde del pavimento. Superata la chicane dei detersivi, il carrello imboccò il corridoio delle bibite, dove una biliosa vecchiana si affannava per raggiungere una bottiglia di sciroppo alla menta con cui avvelenare i nipoti. “Menta Guazza”, sentenziava l’etichetta, “ti sollazza la strozza.” Ostacolata dall’età e da un cappotto da sergente della Grande Guerra, l’anziana signora perse il precario equilibrio e rovinò proprio addosso alla cesta che sopraggiungeva. Si rialzò borbottando, aggrappata con le mani ai filari metallici. Il carrello si prestò cortesemente come appoggio, tintinnando qualche incoraggiamento.

La vecchietta fece per scusarsi, ma non vide nessuno. Dopo la buona azione, la cesta ripartì solitaria per la sua strada, come spinta da una mano invisibile. Un tintinnio più tardi, il brusio di fondo del supermercato venne sovrastato dalle urla isteriche della signora, seguite da invocazioni rivolte all’Altissimo, a Padre Pio e a tutti i santi del calendario, in formazione quasi calcistica. Infine, l’apocalittica constatazione: “È il diavolo! È il diavolo!”.

Gli occhi degli astanti si fissarono sulla vecchina paonazza; nessuno fece caso alla cesta animata, almeno finché questa non si accostò allo scaffale dei prodotti per animali. Da una pila di scatolete ordinatamente riposte, una confezione si tuffò nel carrello; dopo una breve indecisione, altre seguirono la prima, simili a lemming metallici in cerca della propria nemesi.

Il fragore dei tuffi superò le urla della donna e l'attenzione generale cambiò bersaglio. I più anziani sgattaiolarono via segnandosi, un mormorio di perplessità montò dall'eterogenea folla di consumatori.

“Una trovata pubblicitaria, senza dubbio.” Un giovane muratore in jeans e felpa, ancora sporco di calcina, superò con aria supponente le persone che fissavano la scena a mandibola pendula. “Un trucco da quattro soldi, sicuramente un filo da pesca!” Iniziò a tastare l'aria attorno al carrello su cui continuavano a cadere scatolete, sempre più velocemente. Gli occhi del ragazzo iniziarono a velarsi di perplessità quando capì che non c'erano fili, visibili o invisibili. “Una calamita magari?” Stava ispezionando con meticolosità le rotelle quando l'intera scaffalatura su cui erano posati gli articoli per animali sussultò violentemente, con un gemito di lamiere.

Per un istante, tutti i presenti, compreso il giovane muratore, si fissarono con occhi velati dalla

paura. Poi l'atmosfera di timore ancestrale venne spezzata da una vocetta nasale e petulante. "Bé, che succede qui?" disse Gabriele Quadri, direttore e proprietario del discount, Lele per gli amici, se ne conoscete qualcuno. Il nuovo arrivato non spiccava né per simpatia né per carisma. Non era il suo metro e sessanta di altezza a renderlo poco attraente, né la sciatta chierica sul cucuzzolo; in fondo questi elementi hanno fatto la fortuna di Danny De Vito. Neanche la sua ex moglie ha mai avuto nulla da ridire sui novanta chili di peso, la maglietta macchiata o l'accento marchigiano. Il motivo per cui la sua presenza suscitasse ribrezzo è tuttora un mistero. Al suo incedere, tuttavia, clienti, dipendenti e taccheggiatori si fecero tutti da parte.

"Allora, chi è che si diverte a rovinare le strutture del mio supermercato, eh?" Lo sguardo colmo di riprovazione si puntò sul giovane muratore, che continuava a fissare attonito l'inspiegabile fenomeno. Questi si voltò verso il signor Quadri: "Propulsione al plasma?" azzardò, esaurendo il suo gergo tecnologico con la reminiscenza cinematografica. Dopo quest'ultima affermazione, il ragazzo avvertì lo sguardo gelido del suo interlocutore e cominciò a tirarsi indietro, turbato, portando con sé le proprie congetture.

A passetti decisi, Lele si diresse risoluto verso lo scatolame vorticante: il suo animo pragmatico non era disposto a farsi intimorire da un po' di mercan-

zia recalcitrante. I soliti bene informati sostenevano che Lele fosse stato tra i produttori di *Emmanuelle Nera* e che avesse perso tutti i soldi guadagnati con il proficuo mercato del porno investendoli nel film *The Kid: spara o muori*, uno spaghetti-western bonariamente definito dalla critica “brutto, inutile, noioso, pretenzioso ed infantile”. Una volta tanto il giudizio della critica aveva trovato pieno riscontro nei gusti del pubblico. Da quel momento in poi le fortune di Gabriele erano andate via via declinando, di cambiale in cambiale, di protesto in protesto, fino a giungere alla gestione dell’Hard Discount Magnolia, l’ultima trincea a opporsi al tracollo finale.

Col piglio deciso del produttore che impone un rapporto anale alla pornodiva riluttante, Lele agguantò il carrello ribelle e cominciò a svuotarlo, ricostruendo con pazienza la pila di scatolette sullo scaffale rugginoso. Aveva appena rimesso ogni barattoletto al suo posto, quando la cesta cominciò a sussultare come una caffettiera, accompagnando il movimento con il ritmico sbatacchiare della catenella: *cling clang cling*.

Dopo un attimo di imbarazzo, Lele si accorse degli sguardi terrorizzati dei clienti; posò con decisione una mano sull’impugnatura del mezzo riottoso, sollevò l’altra, che stringeva una delle scatolette cadute dai ripiani, e dichiarò: “Comprate cibo per cani Irina, il migliore sul mercato, si vende da solo!”.

Pur rimanendo dubbiose, le espressioni degli acquirenti cominciarono a rilassarsi. “Lo avevo detto che era un trucco pubblicitario!” disse qualcuno. La battuta e il ghigno complice di Lele posero fine allo spettacolo e la folla tornò a disperdersi tra gli scaffali.

Con visibile sforzo, il direttore guidò il carrello ribelle in uno sgabuzzino e ve lo chiuse a chiave. Il giovane muratore, che aveva ritrovato la sua sicumera si avvicinò ammiccando: “Allora era il plasma, eh?”.

Il commento fu totalmente ignorato da Lele, intento ad osservare con sguardo preoccupato la vecchietta che usciva lanciando ingiurie incomprensibili e portando via la spesa senza averla pagata. Pochi minuti dopo, Gabriele si chiuse nel suo ufficio e si gettò alla ricerca del numero di telefono della persona giusta per affrontare l’Inconsueto: Matteo Ponzoni, ex sacerdote esorcista sospeso a *divinis*, professore di Antropologia Culturale temporaneamente allontanato dal servizio, profondo conoscitore di porno-horror cinematografico, paranoico a tempo pieno.

Il portacenere appoggiato sul bracciolo aveva finito per rovesciarsi, e un cumulo di mozziconi rendeva ancora più insopportabile la vista del divano bianco, già macchiato da unto, bevande zuccherose, sudore e fluidi organici vari.

Quando squillò il telefono, il professor Ponzoni si stava dedicando alla sua più comune attività: sedere sul divano davanti al televisore con il telecomando nella destra e una lattina di birra nella sinistra. Il sonno indotto dai farmaci l'aveva colto mentre guardava al rallentatore alcune delle centoventi scene di *fellatio* di una celebre diva cinese. Il settantacinquesimo orgasmo era appena transitato sullo schermo, fotogramma dopo fotogramma, quando il quarto squillo consecutivo lo risvegliò dall'ottundimento. Il professor Ponzoni sollevò la cornetta e l'accostò all'orecchio, in silenzio, trattenendo il fiato per sorprendere l'invasore. Dopo qualche secondo, una voce incerta e preoccupata sibilò un timido "Pronto? Pronto? Matteo?"

Era Gabriele Quadri, o qualcuno che sapeva imitarne perfettamente la voce: "Sì?" rispose laconico Matteo.

"Matteo, per fortuna ti trovo!" La voce di Lele era concitata, le parole si accavallavano come onde in un mulinello d'acqua. "Sono successe cose stranissime! Sembra di vivere in uno dei tuoi film! Mamma mia! È un *puttanaio*! Non ci capisco una *minchia*. Puoi venire a dare un'occhiata? Puoi *aiutarmi*?"

"Che hai detto di mia madre?!" La voce di Matteo si era alzata di un'ottava, mentre l'irritazione saliva al livello di guardia.

"No... ehm, io... ecco..." Come al solito Lele

era stato preso in contropiede, non ci si sarebbe mai abituato. Il professor Ponzoni aveva subito un grave tracollo psichico a seguito delle conseguenze di un fallimentare esorcismo, durante il quale aveva ceduto alle lusinghe della posseduta. Quanto meno, questa era la sua versione dei fatti. Secondo la Curia, invece, l'esorcismo era stato uno strumento per soggiogare e ottenere i favori di una ragazza con problemi psichici. L'evento, inoltre, si calava in una cornice di dubbie frequentazioni del sacerdote, ben noto per le sue teorie dottrinali eterodosse e per alcuni interessi poco consoni all'abito talare. Comunque, dopo la sospensione dal sacerdozio la mente di Matteo era divenuta una landa strana e inquietante, dove venivano messi continuamente in discussione i principi basilari della percezione sensoriale. Le parole concitate di Gabriele avevano innescato un meccanismo di rielaborazione che attingeva a piene mani dalla miniera dei traumi personali.

“Perché le hai detto *puttana*?” incalzò Matteo.

“No, ecco, ho detto... Sì, *porca puttana*!” disse Lele, ma questa volta si assicurò di scandire bene le parole. “Ho detto: *porca puttana*! È un problema, ma tu puoi *aiutarmi*...”

“Va bene, va bene”. Matteo decise di far finta di nulla. Non capiva perché la gente si divertisse a vituperare la sua defunta madre, ma ormai ci aveva fatto il callo, quasi se lo aspettava e non aveva vo-

glia di litigare per telefono. Meglio di persona: “Dove sei?”

“Al discount. Fai presto!” Le sillabe erano chiare come quelle di un mezzobusto del telegiornale.

“Arrivo...” disse Matteo, ma prima di riagganciare non riuscì a trattenersi: “E non chiamarla più *puttana!*”.

Nel suo piccolo ufficio, stremato dalla tensione, Lele si deterse il sudore dalla fronte. Inquieto, spalancò la porta e uscendo sovrappensiero, colpì lo stipite con il ginocchio. In quel momento, alle prese con le fitte di dolore, avvertì il peso di tutte le sconfitte subite; per un istante sospettò che una congiura universale si celasse dietro ad ogni evento quotidiano, perseguitandolo. Poi la sensazione svanì e il suo rabbioso senso pratico ebbe la meglio. Bofonchiò un miscuglio incomprensibile di bestemmie e impropri, richiuse la porta sbattendola con astio, e si accostò claudicando allo sgabuzzino chiuso a chiave, da cui giungevano sordi rumori metallici. Rimase lì per un po', impietrito, mentre ripensava alla conversazione con Matteo, e si chiedeva se il rimedio non fosse peggiore del male.

Alcune ore più tardi, il freddo e le tenebre avevano mutato la pioggerellina in nevischio. I fari delle

auto avevano smesso di curiosare sull'intonaco scrostato dell'Hard Discount Magnolia. Tutte le insegne erano spente e l'unica fievole luce proveniva dall'interno del supermercato. Nel Mar Morto del parcheggio deserto, solamente il miserevole relitto di una vecchia cinquecento.

Lo sportello dell'auto si aprì cigolando. Un paio di scarpe lise e austere affrontò stoicamente la poltiglia grigia sull'asfalto. Dopo un momento di indecisione, lo sportello tornò al suo posto e le scarpe puntarono verso il chiarore, accompagnate dallo sgradevole rumore della fanghiglia calpestata.

La porta del *discount* si aprì e la luce dei neon, riflettendosi sulla pelata lucida di Lele, lampeggiò come un faro nel buio del piazzale. Il direttore si strinse nel golf per scaldarsi, mentre scrutava tra le tenebre davanti a sé. Dall'oscurità emersero improvvisamente le scarpe, accompagnate da un impermeabile scuro sormontato da un cappello nero a tesa larga.

Lele porse la mano all'apparizione: "Grazie per essere venuto" disse, scandendo bene le parole.

Matteo non fece nemmeno il gesto di porgere la mano, che rimase infilata nella tasca dell'impermeabile gocciolante: "Fammi vedere."

Goffamente, Lele si grattò la testa calva con la mano rimasta sospesa nel vuoto, si girò verso le scaffalature e fece strada al nuovo venuto. "Il fenomeno sembra essersi arrestato" commentò, men-

tre camminava a passetti nervosi. “Anche il carrello chiuso nello sgabuzzino si è azzittito. Non si muove più da almeno mezz’ora.”

Arrivati davanti alle scatolette di cibo per animali, Matteo mise in fila una frase completa: “Fammi vedere quali erano quelle che si muovevano.”

“Guarda, non sono stato lì ad esaminarle una per una. Ma di sicuro c’erano queste.” Lele gli porse una confezione di cibo per cani Irina.

“Irina...” mormorò Matteo, e iniziò una scrupolosa analisi di ogni riga dell’etichetta, incluse quelle in cirillico. Infine intascò il barattolo e proseguì la sua laconica inchiesta: “Il carrello?”

“Sì. Sì. Il carrello.” Lele deglutì. “È di qua.” Girò sui tacchi e si diresse allo sgabuzzino. Matteo era la sua ombra.

Il direttore fissò prima Matteo poi la porta dello sgabuzzino. Dita nervose cercarono la chiave giusta. Due giri alla serratura, un sospiro e Lele spalancò la porta. Poi accese la luce: “Porca putt... porca di una zozza di una porca!”

Matteo lo scostò bruscamente, facendosi strada verso un bugigattolo completamente vuoto, salvo che per alcuni strofinacci e un secchio pieno di acqua grigiastra olezzante di varechina. “Interessante. Peculiare. Psicocinesi, come direbbe Rhine. Altro che Home e Manning. Avremmo bisogno di Tangina Barrons.” Quindi, rivolgendosi a Lele, sempre più interdetto: “Usi o vendi tavolette Ouija?”

“Tangina chi? Tavolette che? La cioccolata è tutta dall’altra parte del supermercato!”

La sindrome dell’Ispettore Colombo si era ormai impossessata del professor Ponzoni, che riuscì anche a ignorare la grandiosa prova d’ignoranza del direttore. “È recentemente venuto a mancare qualche cliente abituale?” continuò, sperando in indizi più interessanti. “Qualche vecchia gattara? Qualche animalista?”.

“Boh!” Lele alzò le spalle. “È inverno. I vecchi che comprano qui sono tutti male in arnese. Qualcuno ne sarà pure crepato!” concluse, per evitare di contraddirlo.

“Va bene. Anzi, va male. Devo pensare...” Senza degnare il negoziante di ulteriori sguardi o parole, Matteo si diresse nuovamente verso le tenebre e scomparve in mezzo al mulinare del nevischio.

Lele si avvicinò all’ingresso, preda di pensieri oscuri e minacciosi. Estenuato dagli eventi, sussurrò un sentito bestemmione.

Matteo riapparve d’incanto dalle tenebre e gli puntò contro un dito minaccioso: “E non dire MAI PIÙ che mia madre è una *puttana!*” Poi scomparve nuovamente, senza aspettare alcuna risposta.

Lele si guardò intorno intimorito, biascicò qualche preghiera non meglio identificata, baciò il crocefisso che gli pendeva dal collo, strofinò un corno rosso riposto nella tasca, e decise che era ora di chiudere e di tornarsene a casa.

A pochi isolati di distanza, il professor Ponzoni spalancò la porta del suo appartamento. Il riscaldamento era al massimo, creando una surreale atmosfera tropicale. Il televisore, rimasto acceso, rimandava la nebbia e i rumori di fondo della parte non registrata di una videocassetta. Senza togliersi l'impermeabile di dosso, Matteo si mise a rimestare in mezzo a un cumulo di riviste e giornali. Dopo circa un'ora di grugniti e mugugni, si alzò, fradicio di sudore, con un'esclamazione di esultanza. Stringendo un vecchio numero stropicciato di *Misteri ed Efferatezze*, la rivista dell'improbabile, si sdraiò sul divano. Raccolse da terra una forchetta e un piatto incrostati di residui annosi, strappò la linguetta alla scatola di cibo per cani e ne scodellò il contenuto. Dopo averlo esaminato e annusato accuratamente, ingurgitò una pasticca e si addormentò.

Cling clang cling.

Ovattato dalla neve e dal vento, il rumore risuonava per le inanimate strade di periferia. Accompanyato dal sinistro cigolio delle ruote, il carrello si avvicinò al cancello di un giardinetto innevato, dal quale rispose un abbaiare rabbioso: un grosso cane di razza incerta si lanciò fuori dal proprio caldo rifugio per scagliarsi verso la struttura metallica

semovente. Il cancello, lentamente, cominciò ad aprirsi. Una folata di vento più intensa fece turbinare la neve, nascondendo cane, cancello e carrello. In un istante l'abbaiare si trasformò in un uggolio di sofferenza, per poi spegnersi in un rantolo quasi umano. Quando la neve tornò a posarsi, disegnò sul terreno una figura, fumante e tinta di rosso, più simile a una bambola di stracci che a un quadrupede.

La mattina dopo le strade erano gelate. La neve era inusuale a quelle latitudini, quindi poche macchine si aggiravano, facendo risuonare le catene malamente montate attorno alle ruote. Nonostante il gelo e il lieve nevischio, una piccola folla si era assiepata attorno all'ingresso dell'Hard Discount Magnolia.

Famiglie inviperite e bimbi in lacrime protestavano energicamente. Un uomo agitava un pugno con fare minaccioso: "Bastardi! Ci avete dato cibo avariato!" Una signora si soffiò rumorosamente il naso: "Gli è esplosa la pancia, al mio cane!" urlò, con voce incrinata dalla rabbia. "Chiameremo i NAS!" disse qualcuno, dal fondo. Immediatamente un coro di assenso unì i manifestanti.

In qualità di direttore, Lele cercava di ammansire i contestatori, promettendo risarcimenti e verifiche medico-legali, giurando sulle teste di tutti i suoi

figli, legittimi e non, e distribuendo panettoni in regalo. La situazione, tuttavia, rimaneva critica e i suoi dipendenti lo osservavano, ammirati e preoccupati, dall'interno del discount, al riparo delle casse deserte.

Una detonazione improvvisa zittì tutte le voci. Stringendo in pugno una pistola fumante, il professor Ponzoni avanzò tra i contestatori, che si aprirono come un moderno Mar Rosso davanti all'inusuale Mosè. "Fate largo! Digos! Verifichiamo quello che avviene in questo esercizio."

Fiaccati dal freddo, intimoriti dall'arma da fuoco, parzialmente sedati da assicurazioni e panettoni omaggio, i presenti cominciarono a disperdersi, mugugnando ancora il loro malumore.

Intanto Matteo agguantò Lele per il bavero e lo trascinò dentro: "L'esercizio è chiuso! La polizia deve effettuare i controlli del caso" disse al personale, poi si rivolse a Lele: "Manda a casa i dipendenti." La sua voce era un sussurro controllato.

La cassiera Mara, con triplo mento e doppio strato di rossetto viola, e il tuttofare Filippo, con piercing sul sopracciglio e "Cobra" tatuato sulle nocche, non se lo fecero ripetere e se la filarono dopo un frettoloso saluto al titolare.

Una volta rimasto solo con Matteo, Lele finalmente sbottò: "Ma sei matto? Così finiamo in galera tutti e due!"

Gli occhi del professor Ponzoni divennero geli-

di: “Sì, sono matto. Non ti conviene contraddirmi.”

Improvvisamente conscio della pistola fumigante, il direttore si rese conto del grave errore diplomatico: “Ehm... ecco, volevo solo dire che se c’era un poliziotto erano guai per tutti.”

“Il poliziotto non c’era. Ora prendi un carrello” disse, poi agitò l’arma davanti al naso di Lele, “E comunque è caricata a salve.” Quindi la puntò contro una bottiglia d’olio ed esplose un colpo, mandandola in frantumi. “NO!” esclamò, e ribadì poi a tono più basso: “No! No! No!”. Infine mise la pistola in tasca e si diresse verso lo scaffale del cibo per animali. “Versare l’olio porta sfiga...” mormorò a bassa voce, tra sé e sé.

Con occhio pallato, Lele decise di assecondarlo. Prese un carrello e seguì l’uomo armato, rimanendo a debita distanza. Arrivati davanti alle scansie incriminate, Matteo estrasse dalla tasca una scatoletta aperta di cibo per cani Irina e la pose nel cesto metallico, poi cominciò a farvi cadere tutte le altre. “Aiutami. Prendi tutte le scatolette di Irina che trovi e mettile qui.”

“E poi?”

“Poi andiamo al cimitero.”

Le precipitazioni nevose si erano nuovamente intensificate e il sole di mezzogiorno era celato dal-

lo strato di nuvole plumbee, quando la cinquecento di Matteo arrivò in derapage davanti al nero cancello del cimitero comunale, in fondo ad uno stretto viale di cipressi imbiancati. Un uomo in giacca a vento nera, con vaporosi capelli biondi schiacciati a fatica sotto il cappuccio alzato, si avvicinò alla macchina. Matteo abbassò il finestrino, facendo entrare mulinelli di neve. “Tutto pronto?” disse, rivolto al biondo.

Compresso nel sedile accanto, Lele rispose allo spiffero di vento e nevischio con una salva di starnuti. Cercò invano un fazzoletto, si deterse il muco con le dita che ripulì nervosamente sul sedile, quindi fissò con ansia il carico di sacchetti di plastica che occupava i sedili posteriori.

Il nuovo arrivato poggiò sul finestrino una mano adorna di un anello con un'enorme pietra viola incastonata, ed accostò un volto largo, dall'età indefinibile, con le labbra carnose: “Ma sì che è tutto pronto. Per te è sempre tutto pronto, mio caro don Ponzoni.” rispose, con una marcata cadenza romagnola. “Anche se scavare nel terreno ghiacciato non è stata una passeggiata...”

Matteo aprì bruscamente la portiera, scostando l'interlocutore: “Dacci una mano a portare i sacchetti.”

“La conosci la parolina che apre tutte le porte?” ribadì il biondo, con fare petulante: “La mamma non ti ha insegnato a dire *per favore?*”

Lo sguardo di Matteo si fece più gelido della neve circostante. Senza proferire verbo, abbassò il sedile e raccolse due buste.

“Buongiorno, sono Gabriele Quadri, piacere di conoscerla.” Lele decise di spegnere la miccia prima che fosse troppo tardi: “Può darci una mano con questi sacchi, per favore?”

“Oscar Maurizi, operatore cimiteriale, al suo servizio” rispose il romagnolo, porgendo la mano e stringendo quella, umidiccia, di Gabriele. “Certo che il nostro comune amico ha un bel caratteraccio” commentò, gettando uno sguardo in tralice a Ponzoni, già diretto verso il cimitero con un sacchetto per mano.

“Meglio assecondarlo, mi creda.”

“Mah!” sbottò Oscar, e raccolse un sacchetto: “È questa la roba che vuole seppellire nel cimitero? Certo che anche lei è ben strano! Ma in fondo con Matteo abbiamo fatto cose anche più originali...” Il sorriso ammiccante del romagnolo era più inquietante dei fenomeni a base di poltergeist.

Per evitare di rispondere e mascherare l'imbarazzo, Lele simulò un attacco di tosse e si diresse sulle tracce lasciate da Matteo nella neve fresca, seguito dalla risatina acuta del becchino biondo.

Poco dopo i tre si ritrovarono davanti ad una buca scavata di fresco, nella zona dedicata alle tombe anonime, saltuariamente rallegrate dai fiori di qualche passante gentile e completamente spoglie nella stagione più fredda.

“Fate come me.” Matteo cominciò ad aprire le scatolette, svuotandole nella buca. “E sbrigatevi, che fa freddo.”

“Cos’è, un gioco nuovo?” Oscar era visibilmente divertito. “Diamo la caccia al mastino dei Baskerville?”

Matteo non si degnò di rispondere.

Intanto Lele, che aveva rinunciato a capire, cominciò ad aprire e svuotare le scatolette di Irina, pappa per cani sopraffina.

Oscar, rassegnato, si strinse nelle spalle e seguì l’esempio degli altri due.

Non appena fu svuotata l’ultima scatoletta, Oscar recuperò una pala e ne porse altre due ai compari. “Allora, possiamo coprire adesso?”

“No. Adesso aspettiamo.” Il professor Ponzoni scrutava tra i fiocchi bianchi mulinanti, tendendo l’orecchio. “Sta arrivando” disse, infine.

“Chi sta arrivando?” Oscar era ormai prossimo al limite della sopportazione, quando sentì anche lui un rumore cigolante in avvicinamento, accompagnato da un metallico tintinnio: *cling clang cling*.

Il carrello scomparso dal discount sembrava uscito da un incubo di Clive Barker: era interamente ricoperto di sangue rappreso, dal quale spuntavano ciuffi di peli. Il manico era segnato da profondi morsi e un canino, rimasto incastrato, spuntava dalla plastica rigida.

Arrivata di fronte alla buca, la cesta si capovoltò

e alcune scatolette aperte, piene di un miscuglio sanguinolento e semidigerito rotolarono nella buca.

“Le scatole vendute! I cani sbudellati!” Lele aveva la faccia di colui che ha visto la luce.

“Ora possiamo riempire” sentenzio Matteo.

Quando l’ultima palata di terra ricoprì la buca, Oscar raccolse una rozza croce di legno e la infisse nel terreno. Immediatamente, un lungo lamento si levò nell’aria. La neve al di sopra della tomba cominciò a vorticare, addensandosi nella figura di un uomo alto, avvolto in un cappottone sformato e sovrastato da un enorme colbacco peloso. L’immagine svanì in un istante.

Dopo quasi un minuto di silenzio, vedendo gli sguardi attoniti dei compagni, Matteo estrasse un ritaglio di giornale dalla tasca e lo porse a Lele, che inforcò gli occhiali da presbite appesi al collo e cominciò a leggere, mentre Oscar sbirciava da sopra le spalle: “I coniugi Popov, moscoviti, hanno fatto una brutta scoperta. La loro cagna Laika si rifiutava da settimane di mangiare il cibo in scatola, accettando esclusivamente carne fresca. Dopo l’ennesimo tentativo fallimentare, buttando via i bocconcini avanzati, comparvero alcuni resti rivelatori: un anello e un dente umano. Centinaia di cani in tutta Mosca avevano divorato per mesi le vittime della mafia russa senza battere ciglio. Grazie al fiuto di Laika, l’orrore ha avuto fine.”

Lele si volse sbalordito verso Matteo: “Porca

puttana, sei un vero *genio*!” esclamò, battendogli una mano sulla spalla.

“Non mi *toccare*.” Il professor Ponzoni si divincolò dal contatto, indispettito, poi lo fissò con aria strana: “Lo so, mia madre era una *puttana*. E allora? Hai qualcosa da *ridire*?”

“Ma no! Che c’entra!” Lele era disperato, c’era cascato ancora una volta. “Ma porca *vacca*!”

“E non chiamarla *vacca*, bastardo.”

Lele alzò le mani in segno di resa, quindi si strinse nel cappotto e si avviò verso l’uscita, seguito da Oscar. Matteo fissò il tumulo e poi seguì gli altri due, a un passo di distanza. Mentre avanzavano a fatica, Oscar cercò di allentare la tensione: “Che ne dite: vi preparo due strozzapreti? Così ci rifociliamo un po’...”

Appena il cimitero si fu liberato da ogni presenza umana, alcuni cani, attirati dall’odore, si avvicinarono alla tomba. Dopo aver annusato cautamente i dintorni, cominciarono a raspare il terreno indurito dal gelo. La catenella del carrello abbandonato, spinta dal vento, ricominciò a sbattere sull’intelaiatura: *cling... clang... cling...*